

4^a CONFERENZA DI ATENEIO

-21 ottobre 2010-

[dedicata all'analisi del DDL sulla riforma dell'università]

Ultime novità sul fronte della riforma: Maria Stella Gelmini “credo a Tremonti che ha detto che troverà i soldi per la riforma”. Il Ministro ha affermato che “ci sono state delle difficoltà nella sincronizzazione tra il progetto di riforma e le risorse necessarie per il normale funzionamento dell'università. Ci sono preoccupazioni legittime legate allo slittamento della riforma, che mi auguro sia solo di un paio di mesi nella peggiore delle ipotesi. C'è chi da sempre nell'università protesta, avendo gli occhi rivolti al passato ma non possiamo nascondere che l'università ha bisogno di un grande cambiamento e di un'impostazione nuova.” Secondo il Ministro, “il tema delle risorse va posto nella giusta ottica e noi abbiamo iniziato con un piano di razionalizzazione indispensabile, parallelamente alla riforma. È compito del governo trovare le risorse per il corretto funzionamento dell'università”.

Tremonti il 14 ottobre scorso ha detto: “nel decreto di fine anno ci sarà sicuramente lo stanziamento dei fondi per la riforma universitaria”. Intanto in giro per l'Italia – da nord a sud – le proteste di studenti e ricercatori continuano.

Il *Corriere della Sera* del 5 ottobre ha individuato i seguenti punti principali, che cambiano l'assetto dell'università italiana:

- è uno dei punti chiave: mandati a termine per i rettori, che possono rimanere in carica per due mandati e un massimo di 8 anni.
- I docenti dovranno andare in pensione prima, dagli attuali 72 anni a un massimo di 70 per gli ordinari e 68 per gli associati
- è previsto che i ricercatori entrino in università solo con un contratto a tempo determinato di 4 o 5 anni, seguiti da contratti triennali con un'ulteriore prova di idoneità.
- maggiore trasparenza nella gestione contabile degli atenei, con criteri più omogenei sul territorio
- per quanto riguarda l'organizzazione di ogni ateneo, non potranno esserci più di 12 facoltà, per evitare un'eccessiva frammentazione e il proliferare di specializzazioni inutili.
- Per gli studenti è previsto il fondo speciale del merito e le matricole saranno valutate sulla base di test nazionali standard.

La rete “29 aprile”, ossia la rete dei ricercatori più critici nei confronti della riforma, punta il dito contro lo smantellamento degli organi di rappresentanza: le decisioni più importanti verranno prese da una commissione che avrà il 40% dei componenti esterno all'università, il cui fine sarà quello di far quadrare i conti più che salvaguardare la qualità dell'insegnamento. C'è, inoltre, da considerare il blocco del turnover, gli effetti della riduzione del FFO (Fondo Finanziamento Ordinario) del 4% e il diritto allo studio.

Magnifico Rettore prof. Angiolino Stella

Noi come ateneo abbiamo espresso delle posizioni ed elaborato delle mozioni, ad esempio già quella del 20/10/2008, in cui si prevedeva che la riduzione del FFO per i successivi 5 anni avrebbe avuto effetti devastanti sull'università pubblica. Veniva condiviso anche il documento della CRUI del 25/09/2008 che criticava fortemente anche le posizioni del governo in materia di università, riservandosi il diritto di decidere i più opportuni atti dimostrativi in collegamento con gli altri atenei e nel quadro delle azioni concordate all'interno della CRUI.

Il documento emanato l'8/7/2010 dalla CRUI è quello a cui ho potuto dare un contributo maggiore:

“La CRUI esprime le più vive preoccupazioni per le condizioni e le prospettive del sistema universitario italiano, ancora privo di indicazioni circa l'indispensabile recupero dei tagli finanziari previsti per il 2011; pesantemente penalizzato per i sacrifici richiesti dalla manovra finanziaria in corso al proprio personale docente e tecnico amministrativo nei confronti del quale si prospetta un inaccettabile trattamento discriminatorio che colpirà in modo particolare i più giovani tra i ricercatori e i professori; ancora in attesa che il DDL di riforma dell'Università venga messa in calendario in aula al Senato, nonostante la VII Commissione abbia concluso i suoi lavori ormai da due mesi.”

Sussiste il rischio concreto, in una fase sempre più critica della politica italiana, che il provvedimento di riforma, nella versione già migliorata e ancora migliorabile dal Parlamento, non venga approvato neppure in prima lettura entro la pausa estiva, vanificando in maniera probabilmente definitiva prospettive irripetibili di miglioramento e di sviluppo del sistema.

La CRUI ribadisce il proprio impegno per la salvaguardia e il rilancio del sistema universitario nazionale e fa appello a tutte le forze responsabili affinché l'iter legislativo venga tempestivamente riattivato, recependo le richieste già più volte avanzate di ulteriore modifica del provvedimento rispetto al testo predisposto in Commissione.

Tali richieste riguardano in particolare:

- la possibilità di sperimentare forme organizzative più flessibili per gli atenei che rispettino i requisiti di valutazione e di equilibrio dei bilanci;*
- la composizione dei senati accademici, consentendo che possano farne parte i presidenti delle strutture intermedie;*
- l'ampliamento, quantomeno nei primi sei anni di applicazione delle nuove norme sull'abilitazione scientifica nazionale e sul reclutamento, delle quote destinabili alle promozioni interne e alle procedure di selezione rispetto ai posti da destinare ad esterni;*
- il riconoscimento del ruolo fondamentale svolto dai ricercatori nella vita universitaria, da concretare in un piano straordinario, debitamente finanziato, che consenta la chiamata ogni anno di almeno 2000 ricercatori a tempo indeterminato che abbiano conseguito l'abilitazione scientifica a professore associato anche per fare fronte alla drastica riduzione in atto degli organici;*
- la revisione, nella medesima prospettiva e nel pieno rispetto delle regole di spesa, dei vincoli in vigore sul blocco del turnover e sulla ripartizione, rivelatasi forzata e irrazionale, delle relative risorse stabiliti dalla legge n. 1/2009;*
- maggiori garanzie per le posizioni a contratto con tenure track, rendendo vincolante l'avvio di procedure di chiamata nel caso di superamento dell'abilitazione scientifica nazionale a professore associato;*
- l'introduzione di un ruolo a esaurimento di professore aggregato al quale possano accedere a domanda e previa valutazione di idoneità scientifica i ricercatori a tempo indeterminato che abbiano svolto o svolgano per almeno tre anni attività didattiche curricolari, definendo il quadro dei relativi doveri e diritti e del trattamento economico, fermo restando che il numero di ore da dedicare annualmente all'insegnamento frontale non debba superare il 70% di quelle stabilite per i professori ordinari e associati.*

Vorrei richiamare in questa sede quella che è stata la posizione degli organi di stampa, la campagna mediatica decisamente negativa e denigratoria nei confronti del sistema universitario, che si è basato su casi di nepotismo, eccessi, sprechi e così via. Questa è stata la fotografia presentata all'opinione pubblica. Due anni fa la situazione era veramente terrificante: oggi per fortuna le cose sono un pochino cambiate e bisogna fare molto affinché all'opinione pubblica venga presentata una fotografia il più possibile aderente alla realtà, dove ci sono delle cose buone.

Il 26/1/2009, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico e alla presenza del presidente della Repubblica, dissi tre cose. La prima fu che nella competizione internazionale, in cui è chiamata a partecipare l'università italiana, il nostro Paese si presenta con 2,82 ricercatori su 1000 lavoratori, meno di Polonia, Portogallo, Ungheria e Spagna e meno della metà di Gran Bretagna, Francia e Germania, poco più di un quarto della Svezia e poco meno di un quinto della Finlandia.

A ciò si accompagna una spesa per la formazione e la ricerca inferiore all'1% del PIL, meno della metà di quanto si spende in Germania e Francia.

Avevo poi presentato un resoconto di un articolo di David King su "Nature", che aveva proposto un comparator group composto da 31 Paesi, fra cui quelli del G8 e dell'Europa dei 15, autori della quasi

totalità delle pubblicazioni scientifiche di qualità. In quella lista, l'Italia risulta settima per le pubblicazioni e ultima per i finanziamenti.

Tanto per dimostrare la vivacità del sistema universitario italiano, nonostante tutte queste discriminazioni e anche scarsi finanziamenti, aggiungo che nel 1° Call del Programme "Ideas" del 7° Programma Quadro su 9167 domande presentate, ben 1760, quasi il 20% sono di giovani italiani e i nostri ricercatori si collocano al primo posto per la percentuale di partecipazione e al secondo per percentuale di successo: se questa non è una bella fotografia di un sistema che nonostante tutto riesce a dare una formazione di eccellenza...

Infine, nel saldo netto fra quelli che escono ogni anno dall'Italia e quelli che entrano, l'anno scorso quelli che sono usciti erano 3000 in più rispetto a quelli entrati e il numero è in aumento. Facendo un rapido conto basato su quello che spendono le famiglie da quando i figli nascono a quando emigrano, si ottiene un miliardo e mezzo di euro l'anno: questo è un regalo su un piatto d'argento ai concorrenti più ricchi di noi.

Tutte queste cose venivano ricordate dal Presidente della Repubblica, il quale aveva espresso apprezzamento per ciò che si sta facendo.

Prof. Cordini

Ho fatto una premessa in questa presentazione rapida degli emendamenti presentati in Parlamento e ho voluto indicare qual è il punto della situazione dell'iter parlamentare. Il testo licenziato dalla VII commissione Cultura della Camera non ha ricevuto il parere Commissione Bilancio, perché questa si è riservata di farlo alla ripresa dei lavori. Non essendo stato calendarizzato, non si sa quando ritornerà in discussione.

Una volta approvata dall'aula della Camera, essendo stati introdotti degli emendamenti, deve ritornare al Senato per l'approvazione definitiva. Quindi fare delle previsioni sulla destinazione finale di questo testo è difficile, se non addirittura arbitrario.

Ho indicato gli emendamenti per articoli.

Art. 1: la durata in carica dei rettori è di 6 anni non rinnovabili. Il mandato può essere prorogato fino all'anno successivo all'approvazione dello statuto. Lo statuto deve essere approvato entro sei mesi dall'emanazione del DDL. I rettori che stanno espletando il loro primo mandato possono ottenere una proroga di due anni.

Art. 2: nell'impostazione dei principi sul riordino degli atenei, si dice che tali principi devono essere relativi alla semplificazione, all'efficienza, all'efficacia, alla trasparenza dell'attività amministrativa, all'accessibilità delle informazioni relative all'ateneo. Ciò si ritrova in molti processi di riforma amministrativa. Un terzo dei componenti del senato accademico deve essere direttori di dipartimento, nel Senato si ha una revisione delle modalità di scelta dei rappresentanti, tra i quali possono esservi componenti delle giunte di dipartimento e coordinatori dei corsi di studio dei dottorati di ricerca. C'è una leggera variante anche nella qualifica dei componenti del CDA, dove si dice che si deve fare attenzione alla qualificazione scientifica e culturale in riferimento alle Pari Opportunità e infine, le università che ne sono prive devono dotarsi di un Codice Etico.

L'elettorato passivo è riservato ai docenti che assicurano un numero di anni di servizio pari alla durata del mandato prima della data di collocamento a riposo, seppur con deroga in prima applicazioni.

Le attribuzioni del Senato sono integrate con funzioni di controllo sulla validità scientifica e didattica delle attività. I fondi risultanti dai risparmi prodotti dalla realizzazione della federazione e fusioni degli atenei, devono rimanere negli atenei che li hanno prodotti, sebbene in questo vi sia ancora qualche incertezza di interpretazione.

Infine, sono esclusi dall'obbligo della restituzione dei buoni studio, gli studenti che hanno conseguito la laurea o la laurea specialistica con il massimo dei voti entro la durata legale del corso.

L'articolo sul quale si è innescato il processo che ha poi bloccato l'iter del DDL delega è l'art. 5Bis cioè l'articolo che era stato emanato anche al fine di rispondere alle proteste che in molte università erano state messe in atto, ivi compresa Pavia. Tale articolo prevedeva al primo comma l'istituzione e il finanziamento di 1500 professori di seconda fascia per ciascun anno accademico, dal 2011 al 2016. sono quindi 9000 posti nei sei anni.

Al secondo comma si prevedeva di valorizzare nel triennio 2011-2013, cioè nel periodo di blocco delle progressioni economiche dei docenti, il merito accademico dei professori e dei ricercatori universitari inquadrati nella prima progressione economica. Il beneficio quindi non è quantificato, è rinviato ai provvedimenti ministeriali e comunque limitato alla prima progressione economica, perciò non è un reintegro del blocco dei tre anni. La dotazione finanziaria del fondo era quantificata in relazione ai diversi anni e anche i criteri di ripartizione del fondo venivano rinviati ai provvedimenti successivi del ministro.

Questo è il quadro sul quale si è determinato un contrasto tra la Commissione Cultura e la Commissione Bilancio; quest'ultima nel rinviare gli atti ha segnalato una serie di perplessità sulla possibilità di finanziare il tutto.

Bisogna notare che nello stesso periodo in cui sono previsti i 9000 posti come professore di seconda fascia, vi sarà anche un notevole deflusso di professori associati e ordinari che maturano gli anni per la pensione. Mettendo in relazione questi due elementi, forse quelle cifre indicate sono assai in eccesso: ho il sospetto che in realtà questi elementi non siano stati messi in relazione. Ho molte perplessità riguardo alla valutazione di questo articolo dal punto di vista della quantificazione della spesa: evidentemente si è pensato di non considerare già nel risparmio anche tali posti.

Ci sono poi ulteriori emendamenti che meritano di essere citati. Viene previsto da parte del Ministero uno schema tipo di convenzione Università-Regione in materia sanitaria: il titolo è “Professore aggregato e conservato nei periodi di congedo straordinari per motivi di studio”, le possibilità che nell'organizzazione del sistema concorsuale si prescriva un numero massimo di pubblicazioni che ciascun candidato può presentare diventa un obbligo di legge mentre prima era solo una possibilità, la composizione degli organi con professori di prima fascia per la chiamata di professori di prima fascia e con professori di prima e seconda fascia per la chiamata di professori di seconda fascia e poi norme in tema di riordino del dottorato di ricerca.

Segnalo poi l'art. 18 e l'art. 21: l'articolo 18 introduce un nuovo organismo, il Comitato Nazionale dei Garanti per la Ricerca, composto da 7 studiosi italiani e stranieri di elevata qualificazione scientifica internazionale. Mi permetto di osservare che di questi strumenti di garanzia ce n'è fin troppi, sarebbe forse stato più utile, piuttosto che introdurre nuovi strumenti, mettere in campo i sistemi di valutazione e collegare questi sistemi ai benefici economici che l'università riceve, perché una valutazione che non porta nessun effetto di distinzione fra gli atenei poco ha, a mio avviso, di interesse per coloro che li vogliono legittimare. Sono indicati e modificati alcuni criteri per l'attività di valutazione dei risultati ma non c'è una forte incidenza sul modello di valutazione e soprattutto non si stabilisce un rapporto chiaro tra valutazione e beneficio nella ripartizione del FFO che le università hanno. C'è una modifica anche nei contratti per i ricercatori a tempo determinato: anche qui, il sistema rimane quello previsto dall'articolo originario, cioè diviso in due tronchi: la prima attribuzione del contratto, 3+2 anni, che possono essere a tempo pieno o a tempo definito con carico didattico di 350 o 250 ore. Ciò non sposta molto la configurazione attuale del carico didattico dei ricercatori, salvo per il fatto che non si tratta di una didattica integrativa ma anche di una didattica di base. Il punto b) consente di prorogare di ulteriori tre anni questo contratto, ma solo a tempo pieno. Segnalo che questo è un meccanismo che protrae per un tempo quasi indefinito la condizione abbastanza precaria di chi ha un contratto a termine.

L'articolo 23 riguarda i lettori (lecturer): viene prevista una retribuzione pari a quella di un ricercatore confermato a tempo definito, salvo per coloro che hanno un trattamento superiore che possono mantenere l'assegno “ad personam”.

I contratti di cui all'art. 21 – norma transitoria – possono essere attribuiti anche a chi ha già avuto un contratto triennale in altra forma; viene confermata la validità temporale dell'idoneità a professore ordinario e associato prevista dalla legge 230.

Questa è la parte che incide sui meccanismi finanziari e che ha provocato lo stallo del provvedimento. Credo che anche questi emendamenti meritino un'attenzione nel dibattito.

“L'università italiana è un sacco pieno di buchi in cui non vale la pena infilare altre risorse”.

Questo è quanto ha dichiarato in settembre il ministro Maria Stella Gelmini. Questa è l'opinione che gran parte del paese ha dell'università italiana: io credo che qualsiasi riflessione che noi facciamo sui tagli e sul disegno di legge debba partire da questo racconto, dal racconto che nel paese circola sulla nostra istituzione. Solo partendo da questo racconto possiamo essere propositivi e cercare di venire fuori dalla situazione in cui ci troviamo. Da dove nasce questo racconto? Io credo che nasca da due ingredienti fondamentali: il primo ingrediente sono le storie di malaffare, gli episodi di nepotismo riportati dai giornali, dalle inchieste televisive e dai libri. Il secondo ingrediente sono le classifiche delle migliori 200 università mondiali e in queste classifiche la migliore università italiana si colloca dopo il 150esimo posto. Queste classifiche finiscono per dare una sanzione scientifica alla nostra inefficienza.

Come coordinatore di facoltà ho cercato di “vederci chiaro”: ho cercato di capire se questo è veramente un sacco bucato e quanto grossi sono i buchi. Prima di tutto si tratta di capire come giudicare l'efficienza di un sistema universitario: esiste una letteratura scientifica che valuta la performance dei sistemi della ricerca, ad esempio l'articolo King che ha citato prima il Magnifico Rettore, il quale mette in evidenza che valutare la ricerca in base a criteri simili a quello dello Shanghai Institute of Education, basandosi sul numero di premi Nobel e di articoli pubblicati su riviste come “Science” e “Nature”, introduce delle forti distorsioni. In realtà, dal punto di vista scientifico il modo con cui si valutano i sistemi della ricerca è essenzialmente andare a vedere il numero di pubblicazioni scientifiche e le citazioni che ricevono queste pubblicazioni scientifiche. Non solo King utilizza questo metodo, ci sono riviste scientifiche dedicate all'argomento.

Bisogna quindi fare un'indagine basata sui criteri scientificamente accettati. Bisogna quindi capire qual è l'impatto scientifico dell'Italia a livello internazionale, misurato in termini di citazioni. Potrei anche usare il numero di pubblicazioni, ma qualcuno potrebbe obiettare che si possono scrivere articoli che nessuno legge. Vorrei poi fare qualcosa di più, ossia capire se la performance è congrua rispetto alla spesa: la si può anche considerare anche un'analisi di tipo input-output.

Per quanto riguarda i dati, sono andato a recuperare le citazioni da una società di ranking internazionale che si chiama SCImago, la quale, utilizzando la banca dati Scopus, che è una delle maggiori banche dati per la valutazione bibliometrica della ricerca, fornisce esattamente i dati sulle citazioni delle varie nazioni: esiste una pagina che si chiama “country ranking”.

In particolare considererò le citazioni degli articoli usciti nel 2008. Una piccola obiezione: è passato poco tempo e hanno avuto poco tempo per essere citati, però la polemica è sullo stato della ricerca italiana attuale e quindi voglio avere una fotografia il più possibile recente. In realtà molti dei risultati che racconterò rimangono stabili anche se consideriamo periodi più lunghi.

Limiterò la mia analisi ai 15 Paesi che hanno più citazioni: io l'ho chiamato il “G15 della scienza”, quindi è un termine di paragone molto duro per l'Italia. Queste sono le 15 nazioni che a livello mondiale producono di più in termini di articoli citati.

Dovrò poi fare un discorso di tipo economico e qui mi baserò sul PIL: ho preso i dati dalla Banca Mondiale e poi mi baso anche sulla spesa in ricerca e sviluppo. I dati sono stati normalizzati per il potere d'acquisto, perché questo è l'approccio che normalmente viene utilizzato in questo tipo di letteratura scientifica. Sia i dati di SCImago, che i dati della Banca Mondiale sono liberamente accessibili da tutti, quindi potete andare anche voi a controllare.

Cominciamo con la prima domanda: qual è l'impatto scientifico delle nazioni? Dove si collocherà l'Italia tra queste prime 15 nazioni? Siamo tra queste prime 15 nazioni? Rispetto all'articolo di King, ahimè, abbiamo perso una posizione e nel 2008 siamo ottavi. Credo che l'articolo di King fosse basato sui dati dell'ISI, mentre qui ci basiamo sui dati di Scopus. Questa è la posizione dell'Italia: ci collochiamo in posizione intermedia nel G15 della scienza. Siamo preceduti da delle vere superpotenze, dagli Stati Uniti, dal Regno Unito, dalla Germania, Cina, Francia, Giappone e Canada. Siamo meglio di Australia, Spagna, Olanda, Svizzera, Svezia, Corea e Belgio.

Ho parlato con qualche collega economista che si occupa di queste cose e la prima cosa che mi ha detto è stata: “stai attento all'effetto di composizione: stai mettendo insieme citazioni di tutte le discipline

scientifiche. Potrebbe essere che l'Italia sia molto forte in un settore scientifico in cui si cita molto e debole in tutti gli altri". Sul sito di SCImago è possibile vedere le classifiche per le diverse aree scientifiche, quindi queste sono le classifiche dell'Italia nei diversi settori – medicina, farmacologia, matematica, neuroscienze e così via. Quello che si vede è che la nostra posizione globale è ottava, però normalmente siamo intorno a quella posizione uniformemente nelle varie discipline scientifiche, quindi non è una situazione casuale quell'ottavo posto che abbiamo visto.

Sempre con la stessa fonte, si può vedere qual è la produzione relativa di documenti dell'Italia rispetto al mondo e rispetto alla regione, dove per regione si intende l'Europa. Rispetto al mondo, la percentuale è poco più del 3% della produzione mondiale di documenti. [...] A livello europeo, eravamo intorno all'11% nel '96 arriviamo circa al 12% nel 2008. Quindi a livello mondiale siamo stabili, mentre a livello europeo c'è stata addirittura una crescita. Da notare che questa stabilità a livello mondiale, in realtà, è un risultato molto lusinghiero, perché quasi tutti stanno perdendo quote, a favore della Cina che sta crescendo. [...] Qualcuno dirà "ma noi siamo deboli nell'eccellenza": si può calcolare anche l'H-index nazionale sempre sullo stesso sito. Si nota che in questo caso siamo settimi, quindi la situazione dell'Italia non è così drammatica come la si dipinge.

Passando a vedere i dati economici, in termini di Prodotto Interno Lordo, l'Italia si colloca al settimo posto. Questo vuol dire che il nostro impatto scientifico ci poneva ottavi, dal punto di vista economico siamo settimi. Sembrerebbe quindi che come scienza facciamo peggio di quanto facciamo in termini di economia. Il problema però non è tanto l'economia globale, ma quanto di questa ricchezza viene investita in ricerca e sviluppo. Quanto spendono le nazioni in ricerca e sviluppo? In spesa per ricerca e sviluppo siamo noni, se consideriamo la spesa assoluta. C'è un altro indicatore che viene spesso usato, che non è la spesa assoluta, ma è la percentuale della spesa in ricerca e sviluppo rapportata al PIL. Questo è un indicatore importante perché indica il modello di sviluppo del paese. Da questo indicatore capiamo quanto un paese sta scommettendo sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca e l'innovazione, se sta investendo molto o poco. Dove ci collochiamo in termini di intensità di ricerca e sviluppo? Ci collochiamo quindicesimi! Ma in realtà stiamo molto peggio perché siamo quindicesimi in questi quindici paesi, ma se considerassi gli altri paesi saremmo credo oltre la trentesima posizione. Stiamo scommettendo pochissimo e questo è un fatto molto importante, perché nel momento in cui ci dicono che l'università e la ricerca sono inefficienti, in realtà stiamo cercando di andare ancora più indietro della posizione in cui siamo, che è già una posizione molto arretrata. Quindi qui stiamo mettendo a rischio il futuro del nostro Paese, non solo il futuro delle nostre carriere.

Alcuni commenti: se confrontiamo l'impatto scientifico dell'Italia con la spesa, il risultato è buono. Adesso è opportuno valutare qual è l'efficienza, ossia quanti chilometri fa con un litro la macchina della ricerca italiana. Sarebbe troppo facile fare il calcolo dell'efficienza con la spesa in ricerca e sviluppo, perché la spesa per la ricerca e sviluppo non è fatta solo per scrivere articoli scientifici, non è fatta solo per avere citazioni di articoli scientifici. La spesa in ricerca e sviluppo è anche spesa in ricerca e sviluppo per le aziende, che quindi cercano di fare brevetti o innovazione tecnologica o nuovi prodotti. Questo è stato già osservato da altri studiosi e l'osservazione che si fa è che gli articoli scientifici sono di solito scritti dagli accademici, quindi dobbiamo estrapolare dalla spesa in ricerca e sviluppo quella quota che finanzia la ricerca e sviluppo di tipo accademico. Ciò è stato fatto, sono dei parametri noti a livello economico, e in particolare la spesa che a noi interessa è la cosiddetta "Higher-Education Expenditure in Research and Development", abbreviata con HERD. Sto considerando dati economici del 2006 perché se si finanzia la ricerca pubblica, serve un po' di tempo per vedere i risultati. [...]

La spesa che ci interessa è la spesa in ricerca e sviluppo in ambito accademico e come fonte ho preso i dati OCSE. Quanto spendono le nazioni nella ricerca e sviluppo accademica? La spesa assoluta ci colloca all'ottavo posto. Anche in questo caso si può fare una valutazione di intensità, cioè quanto sta scommettendo il paese su questo tipo di spesa, rapportando la scommessa alla disponibilità di risorse, al PIL? In questo caso, entro queste quindici nazioni, ci collochiamo al dodicesimo posto. In rapporto alla nostra ricchezza, non siamo brillanti nell'investire nella ricerca e sviluppo accademica. A questo punto occorre vedere l'efficienza del sistema: calcoliamo questa efficienza come le citazioni diviso la spesa in ricerca e sviluppo di tipo accademico. Il risultato è il seguente: l'Italia si colloca a metà classifica, però in

base a questo calcolo abbiamo un'efficienza leggermente migliore di Germania, Francia, Stati Uniti, Canada, Corea e Giappone.

La spesa globale in ricerca e sviluppo ci pone noni, la spesa per la ricerca e sviluppo all'accademia ci pone ottavi, la posizione in termini di impatto scientifico ci pone ottavi, quindi abbiamo prodotto ciò che abbiamo speso. Non siamo quel sacco tremendamente bucato in cui non vale la pena mettere dentro più nulla e se andiamo a vedere l'efficienza, la nostra efficienza è sostanzialmente media, paragonabile con quella di altre nazioni. Oltretutto, in questo discorso c'è il problema degli istituti di ricerca come il CNR, che in alcune nazioni vengono contati nell'ambito accademico e in altri fuori, perciò questo tipo di calcolo andrebbe affinato.

Bisognerebbe poi vedere qualcosa sulle spese di informazione; in settembre è uscito il rapporto dell'OCSE "Education at a glance". Considero solo due indicatori: la spesa media per studente lungo tutto il percorso di studi universitari e la spesa per la formazione universitaria come percentuale del PIL. Il primo dato è importante perché spesso si dice che la spesa per studenti in Italia è una spesa essenzialmente bassa, mentre altri ribattono che, siccome abbiamo molti fuoricorso, in realtà stiamo spendendo molto. Questa statistica dell'OCSE tiene conto anche degli abbandoni e degli studenti fuoricorso, quindi è normalizzata rispetto a questo effetto. Quanto si spende per studente? Da questa statistica risulta che non siamo particolarmente "spendaccioni" nei confronti dei nostri studenti. Ci collochiamo sedicesimi su ventiquattro nazioni considerate e investiamo meno di certe nazioni che sono i nostri concorrenti naturali: Svezia, Olanda, Svizzera, Regno Unito, Germania, Giappone, Spagna, Australia, Francia, Belgio.

E quanto spendiamo in percentuale sulla ricchezza del Paese per la formazione universitaria? Anche qui, questo è un indicatore del modello di sviluppo di un Paese. [...] L'Italia si colloca trentaduesima a pari merito, su trentatré nazioni considerate. Siamo uno dei fanalini di coda: il nostro è un modello che ci porta a uscire dalle nazioni civilizzate probabilmente, con un taglio del 19% abbiamo buone possibilità per perdere la gara dell'ultimo posto. La risposta a questa situazione sono i tagli al finanziamento (FFO), tagli alle borse di studio, tagli alle retribuzioni.

Vorrei chiudere con un'altra metafora: l'esercito accerchiato. Qualcuno ha dipinto l'università italiana come un esercito sconfitto. Io non credo che sia la metafora giusta, perché per me è un esercito accerchiato e in questo esercito gli ufficiali e i generali che sono responsabili degli errori strategici, che hanno portato questo esercito nella condizione in cui si trova, credono che la guerra sia ormai persa e pensano che la cosa migliore sia trattare la resa. In maniera abbastanza paradossale, sono i soldati semplici che credono ancora nella forza di questo esercito, combattono per rompere l'accerchiamento e riescono anche a ottenere dei discreti successi. Come ufficiale di questo esercito, io sto dalla parte di chi non si arrende. Perché non bisogna arrendersi? Io credo per due cose: per i tagli, ovviamente, perché questi tagli, a fronte della performance scientifica del sistema della ricerca italiana e a fronte di quanto spende l'Italia per la formazione universitaria, gridano vendetta. Ma non solo per i tagli: anche perché questo disegno di legge ha dei punti critici che sono del tutto indigeribili. [...]

Pietro Galinetto - Ricercatore.

Non è facile gestire una situazione come questa, cosa che ha comportato divergenze fra di noi e con l'ateneo, ma abbiamo sempre creduto nel confronto aperto e trasparente. Abbiamo cercato di capire le ragioni di tutti e abbiamo spiegato le nostre ragioni. Gli studenti le hanno capite, forse anche prima di altri.

La CRUI che ha sempre spinto per approvazione rapida del DDL, e ha proposto modifiche solo dopo proteste.

Ci sono pecche lampanti e pensare che sia una sorta di ricatto fa male. Sento un senso di colpa: se vogliamo essere chiari la CRUI si muove come assemblea autorevole ma non sempre fa trasparire quel mandato di rappresentanza che dovrebbe avere. Pare evidente che per l'ennesima volta la CRUI chi non voglia riformare l'uni e chi voglia profondamente ma non come è proposto dal ddl Gelmini.

Non accettiamo una finta riforma che mette tutto il potere nelle mani di pochi, che rischia di umiliare ulteriormente il personale tecnico-amministrativo, che restringe gli spazi di democraticità, che toglie le

già esigue speranze per i giovani precari, che tratta noi ricercatori inizialmente come stipendi forse poco utili e che poi, dopo le proteste forse inaspettate, cerca di tamponare la situazione proponendo una misura forse sensata, per tamponare uno dei tanti problemi che avevamo sollevato. Peccato che anche per questo servano i fondi.

I problemi che abbiamo davanti sono tanti e alcuni terribilmente urgenti. Rapidamente: assenza di vera politica di sostegno verso la ricerca, rarefazione delle speranze d'ingresso per gli attuali precari della ricerca, scarsa democraticità degli organi di governo e spirito dirigista, forte incremento del pensionamento in assenza di turn-over e la necessità di ridiscutere l'offerta formativa nel suo complesso, sia quantitativamente che qualitativamente, anche in relazione al decreto 17 del settembre scorso sui requisiti necessari ai corsi di studio.

Il ddl su questo non dà risposte sostanziali.

Continuare mobilitazione. Sono importanti iniziative di alcune facoltà, il lavoro di varie commissioni che hanno dato modo alla protesta di assumere un carattere condiviso tra le varie componenti accademiche. Siamo insieme costruttori di sapere e insieme dobbiamo proseguire questa costruzione.

Chiediamo che venga attivato dal magnifico rettore gruppo di lavoro che a livello di ateneo promuova profonda e feconda discussione nell'ateneo sul futuro dell'università. Che si lavori fin d'ora in modo condiviso per pensare al nuovo statuto. Chiediamo una più chiara politica di sostegno tecnico e finanziario alla ricerca, con una distribuzione delle risorse su base premiale con un serio lavoro di valutazione e monitoraggio dell'attività di ricerca e di didattica. E chiediamo che si smetta di presentare la situazione attuale in modo semplicistico tramite opposizione fra ricercatori e docenti. Al centro delle nostre proposte e proteste c'è l'impianto complessivo dell'università italiana, di cui noi ricercatori siamo una delle componenti. Vanno aggrediti alla radice alcuni problemi ed evitare che se ne creino altri. Le nostre parole in tutte le sedi sono sempre andate nella direzione di evidenziare le criticità del sistema.

Come ricercatori non lottiamo per la pagnotta e non siamo mossi da interessi solo parziali. Lottiamo soprattutto per difendere l'importanza dell'istruzione, della cultura e della ricerca pubblica, cioè un bene che riteniamo sia di tutti. Abbiamo iniziato la protesta sfruttando una debolezza del sistema accademico, che poggiava anche su un'anomalia concentrata sul nostro ruolo rispetto a quello dei professori ordinari e associati. Ma ridurre il tutto alla ricerca di un posto da associato rappresenta una mancanza di rispetto sia nei nostri confronti, sia nei confronti di chi è al nostro fianco nella protesta, e non sono ricercatori e non sono pochi.

gli emendamenti ci sono, la sostanza no. Abbiamo accolto il vostro appello su un patto di solidarietà. Abbiamo prodotto documento comune con studenti e dottorandi, che molti hanno già sottoscritto, nel quale si delineano una serie di problemi e si evidenzia l'aspetto costruttivo.

Rettore sappiamo che lei crede in università pubblica e di qualità.

Se necessario continueremo la mobilitazione usando sempre con equilibrio e responsabilità gli strumenti che abbiamo nelle nostre mani. Penso che nulla sia compiuto, ma qualcosa sta cambiando.

Francesca Coin - Ricercatrice di sociologia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Parlo in rappresentanza dei 10.000 ricercatori disponibili della "Rete 29 aprile": quali sono state le ragioni della mobilitazione dei ricercatori della rete 29 aprile? Le considerazioni che sono state fatte partivano dall'idea che l'università italiana è vista come sovradimensionata e piena di sprechi. In realtà è sottodimensionata rispetto ad altri paesi: il rapporto fra studenti-docenti è 1:20, mentre in altri come la Francia è 1:12, ci sono troppo pochi studenti, l'uni è sottofinanziata (la parte del PIL che si dedica all'uni è molto bassa: meno della metà di altri paesi come Inghilterra, Francia,...) i ricercatori hanno deciso di rendersi indisponibili alla didattica, che non è richiesta alla figura del ricercatore, se non didattica integrativa. In questo contesto, In previsione del taglio al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), che l'anno prossimo vedrà gli stipendi essere il 107% dell'FFO, quindi l'FFO non abbastanza per coprire gli stipendi, hanno deciso di rendersi indisponibili alla didattica. Gli altri 2 dati che ci hanno

allarmato sono la previsione dei pensionamenti da qui al 2019 che vedranno un pensionamento di circa il 40% del personale docente, che parallelamente al turnover fanno pensare a una diminuzione molto forte se non al dimezzamento dell'offerta formativa. [...]

Questa indisponibilità ha generato sorpresa perché si è resi conti che senza questa c'è impossibilità di offrire l'offerta formativa necessaria. L'altra coda che ha sorpreso è che i ricercatori abbiano smesso di fare una cosa che la legge non richiede di fare, ha sorpreso di più del fatto che fino ad ora l'abbiano fatto per passione, per amore di trasmissione del sapere. Questo ha portato alla luce un'altra zona d'ombra dell'università italiana: i 60-70.000 precari della didattica che lavorano in ombra e con poco riconoscimento, senza i quali l'università non potrebbe funzionare. Secondo il DDL Gelmini il precariato andrebbe aumentato perché dopo periodo di dottorato e di assegno si aggiunge un 3+3 senza necessariamente uno sbocco come posto da ricercatore.

la non presenza di sbocchi porti quasi 360 mila cervelli in fuga. Cioè gli elementi più brillanti si trovano senza uno sbocco in Italia. Cosa chiediamo come rete? Cosa non chiediamo non è diventare associati in una uni che vedono in grande pericolo, ma rifinanziamento della ricerca che ci avvicini agli altri paesi europei, un percorso unico pre-ruolo che tolga tutti i contratti atipici che attualmente caratterizzano la ricerca prima dell'entrata in ruolo come ricercatore. articolato in 3 fasce che permette ai più meritevoli eventualmente di accedere a un posto di associato. L'autonomia e la rappresentatività democratica degli organi accademici.

La prima novità è che a fianco è nato un movimento dei precari e si parla anche di una rete di docenti associati che a loro volta hanno preso parola in questo dibattito. Siamo però prudenti ma orgogliosi del fatto che il problema dell'università sia diventato un problema pubblico aperto di cui si discute apertamente.

Ovviamente ci sono anche gli studenti. Crediamo che la crisi dell'uni si inserisca in una crisi più ampia. Dobbiamo alimentare il dibattito per un'università che si a pubblica, aperta e libera.

Prof. Gianni Francioni - Prorettore alla didattica.

Vorrei guardar dentro gli emendamenti perché credo che a questo ci obblighi tutto ciò che i nostri rappresentanti di governo hanno approvato in questo anno.

Io sono convinto che l'emendamento sui 9.000 posti sia sostanziale: l'unico elemento di vera novità rispetto al testo precedente, in linea con quanto noi avevamo auspicato. Devo però anche dire che questo è l'unico elemento di modifica al testo di legge che non sia solo formale.

Se guardiamo la struttura della governance gli emendamenti che sono stati introdotti riguardo le figura e la funzione della figura del rettore, CDA, senato accademico e dipartimenti sono formali.

Parlando in scia con le mozioni che abbiamo approvato, abbiamo sempre chiesto un'università che mantenesse il meglio della sua tradizione. L'uni è fatta di governo d'insieme: nasce come repubblica aristocratica e nel tempo, soprattutto dopo il 68 è diventata sempre più una repubblica democratica (non lo è ancora)...tende alla democrazia. Abbiamo attualmente uno statuto dell'università di Pavia che definisce le competenze del rettore, senato accademico e CDA con formule discutibili come una sovrapposizione di competenze fra CDA e senato accademico. Ma vivaddio se vado a guardare le singole attribuzioni trovo una polemica inutile quella fatta sui poteri ai rettori. I poteri che dà la Gelmini sono quasi alla lettera quelle che già è presente nella nostra università. Con la differenza che nel DDL il rettore propone al CDA l'azione disciplinare sui docenti, mentre ora l'impone.

Il senato dà pareri sulla didattica e la ricerca, sull'attivazione e la soppressione dei corsi e delle sedi. Approva i regolamenti in materia di didattica e di ricerca previa approvazione del CDA, e così via. Questo nel DDL è l'unico organismo dove abbiamo una rappresentanza delle componenti, su base elettiva, oltre al rettore che ne ha parte di diritto.

Il CDA vien dato per la prima volta un potere d'indirizzo strategico, ma la strategia di un'università è solo un fatto economico?

Mi va bene che deliberi sulla sostenibilità finanziari a delle attività, ma non che su tutto il resto abbia potere assoluto. 11 membri di coi il rettore è parte, gli altri sono 3 esterni, ma non è qui la

privatizzazione, questa passa dall'impoverimento di quella statale per favorire quella privata. Questi 3 sono designati o scelti, non eletti, ma scelti da chi? La rappresentanza in questi casi non c'è, è impossibile: devono avere una comprovata competenza in campo gestionale e una esperienza professionale di alto libello, quindi se li peschiamo dall'uni sono i prof ordinari di economi e giurisprudenza. Quindi è un CDA dove l'unica rappresentanza è quella degli studenti. Io ci provo fino alla fine a proporre emendamenti, secondo me la battaglia è questa. O si ridà al senato accademico un potere d'indirizzo e scelta strategica, con tutte le clausole del caso (es previa approvazione del CDA in campo finanziario), ma se devo aprire una sede a Cremona, questa è una scelta culturale che non vorrei delegare a nessun CDA.

Gianluca Introzzi - Ricercatore dell'Università di Pavia.

[...] Il sistema con tre fasce così com'è strutturato (ricercatore, professore associato, professore ordinario): con concorsi epocali -per la durata e per l'esito che hanno-, per quello che dovrebbe essere una semplice promozione sulla base del lavoro svolto, se mai ha funzionato in passato, sicuramente non funziona più. Non spetta a noi ricercatori identificare il meccanismo per far funzionare le cose, ma sicuramente non è questo, e sicuramente non sono i 9.000 posti proposti come alternativa al DDL che risolveranno la situazione.

Bisogna riconoscere che un conto è iniziare una carriera scientifica, un conto è progredire come normalmente succede dove alcune persone fanno bene il loro lavoro e questo lavoro viene valutato e riconosciuto... e ogni tanto retribuito. Un professore dell'ateneo pavese, il Ministro Giulio Tremonti, ha detto di recente che di cultura non si vive, vorrei replicare che purtroppo di cultura si muore.

Simone Sturniolo - Membro dell'Associazione Dottorandi Pavesi (ADP).

[...] In quanto dottorandi, supportiamo la richiesta avanzata dai ricercatori di una commissione paritetica di ateneo analogamente a quanto si è già fatto a livello di singole facoltà; e la riforma dello statuto d'ateneo. In particolare chiediamo che sia introdotta nello statuto una rappresentanza dei dottorandi a livello di organi maggiori distinta da quella degli studenti, dato che i dottorandi lavorano spesso a contatto con i docenti, collaborano alla didattica ed entrano nelle commissioni d'esame. Ci sembra ragionevole che vengano considerati una categoria diversa. Infine, chiediamo a tutti coloro che credono nei valori della ricerca e della conoscenza, in primis il nostro Rettore, di firmare la petizione congiunta presentata da ricercatori, dottorandi e studenti, che chiede una riforma sostanziale e condivisa, ben diversa da quella proposta dal DDL del Ministro Gelmini.

Prof. Lorenzo Rampa - Prorettore vicario.

La prima parte della relazione di Nicolao è di natura tale che l'ordinamento dei vari paesi è condizionato dalle dimensioni, che siano di PIL o di popolazione. Quindi non c'è nulla di sorprendente nel fatto che l'Italia non si trovi così indietro, perché ha una dimensione a cui la quantità di pubblicazioni e di eccellenze si correla. Allora potrebbe essere più utile rapportare alla popolazione il numero di pubblicazioni eccellenti: le cose sono diverse perché in un elenco di paesi europei l'Italia sta davanti ai paesi mediterranei. Il sito dove si trovano le cose che riferisco è lavoce.info, sito di economisti non governativi. Riguardo il finanziamento pubblico alla ricerca pro capite l'Italia è in fondo, ma queste relazioni portano a pensare che se la produttività pro capite italiana è in quella posizione, lo è per il finanziamento pro capite della ricerca. Conclusione: il punto principale non è una riforma a costo zero per la finanza pubblica, ma l'aumento del finanziamento. Sempre sul sito si trova un'altra correlazione che riguarda i singoli atenei, questi avevano costruito un indicatore di autonomia e competizione. È chiaro che non è facile trasformare in numeri e quantità degli aspetti che hanno molto di qualitativo. Anche qui c'è una elevatissima correlazione, e anche qui le università italiane stanno in fondo. Credo che da qui si debba trarre un'ulteriore idea: oltre a un significativo fabbisogno addizionale di fondi per la ricerca, c'è bisogno anche di un cambiamento organizzativo dell'università in termini di capacità italiane di competere fra di loro e in termini di autonomia. La cosa peggiore di questo disegno è che va contro l'idea di autonomia, e non so se le varie battaglie combattute fossero tutte in direzione di una maggiore autonomia. Credo che sociologicamente si debba spiegare il fatto un po' per le nostre tradizioni italiane, un po' per il senso di colpa per il cattivo sfruttamento dell'autonomia in passato. È

difficile che un buon governo non sia terzo rispetto a chi usa le risorse che questo governo distribuisce. Quindi bisogna trovare un equilibrio fra il giusto auspicio di una tradizione fondata sulla condivisione e la democrazia, e il rischio che un cattivo esercizio di questi indubbi valori porti all'autoreferenzialità e soprattutto all'incapacità di decidere. Allora nella diatriba risola in favore di un bicameralismo perfetto, non è chiarissimo se è sempre giusto che noi docenti decidiamo sempre tutto riguardo ciò che ci spetta, e soprattutto la distribuzione fra di noi, perché molto ci blocca sulle decisioni fondamentali. Altro è dire che ci sono delle decisioni culturali di fondo che non sono meramente economiche. Ad esempio io penso che sia necessario dare più potere al senato, ma non si può pensare che il CDA (non perché io sia un economista o perché ne faccia parte) sia solo il luogo che fa il bilancio, ci sono delle scelte che speriamo che l'autonomia marginale che ci è consentita ci permetta di dibattere fra di noi e che è bene che non vengano lasciate alla trattativa inconcludente fra le varie parti del corpo docente.

Bernardo Caldarola - Rappresentante UDU.

Le componenti accademiche, costituite da studenti, ricercatori e dottorandi si stanno muovendo già da luglio contro questo DDL per portare avanti delle rivendicazioni comuni contro l'attuale sistema universitario, non per la conservazione dell'attuale stato delle cose. Noi pretendiamo di avere delle basi per il nostro futuro, che in questo momento è il sapere. Tutti devono sapere che il Coordinamento per il diritto allo studio ha partecipato a tutte e 3 le conferenze d'ateneo convocate dal nostro rettore. Ricordiamo poi che nell'ultima il nostro rettore non ha mai pronunciato, in 3 ore di conferenza, la parola "studenti", e non l'ha fatto nemmeno nell'introduzione e questa odierna. Dobbiamo ricordarci che l'università ruota intorno agli studenti, che in questo ateneo sono 27.000. A comporre l'università è chi apprende in quelle aule, non chi l'amministra negli uffici. Gli studenti sono il punto centrale e il fulcro di una riforma per il diritto allo studio e per il sapere. Non possiamo tollerare di non essere ascoltati, che questa riforma sia portata avanti senza che nessuno ci interpelli. Una riforma che si riempie la bocca con parole come "meritocrazia", "riforma anti-baroni", "anti-fannulloni", ma che non cambia nulla dei veri mali dell'università, anzi ciò che cambia, lo cambia in peggio. I nostri interventi inizieranno e finiranno sempre con la frase "tutti devono sapere che", perché è finito il tempo di nascondere la polvere sotto i costosi tappeti delle alte stanze dei rettorati. Perché tutti devono sapere che il DDL è un tentato omicidio al diritto allo studio e all'università pubblica, è un tentato omicidio al nostro futuro. In tutto questo la CRUI è da anni un prezioso complice, lo ricordiamo anche con le ultime dichiarazioni della CRUI in cui auspica di voler accelerare i lavori per questo DDL. Pretendiamo che non vengano polverizzate le fondamenta del sapere sulle quali creiamo il nostro futuro. Gli studenti sono in cantiere.

Il **Magnifico Rettore** precisa: con le mie brevi considerazioni introduttive non ho parlato di professori ordinari, di professori associati, ma di tutte le componenti dell'ateneo. Poi mi ero attribuito il compito di parlare in maniera specifica di una a dell'altra.

Francesca Ballarini - Ricercatrice.

Avete sentito parlare fino a ora di un documento condiviso, steso a luglio da ricercatori e studenti e già sottoscritto da altre componenti della nostra realtà accademiche come professori ordinari e associati. Ci piacerebbe però che queste firme diventassero ancora di più, e sarebbe bello, perché no, che fosse il Rettore a dare l'esempio oggi ponendo la prima firma.

-lettura del documento-

Prof. Daniele Scevola - Professore.

L'istituzione universitaria è in crisi non solo in Italia ma in tutto il mondo. Abbiamo visto il nostro primo ministro che ha visitato il Cefu invece che un'università statale.

È quindi un problema epocale. Si è concluso un ciclo storico con l'avvento del ministro Berlinguer, comunista, dopo il lungo periodo gentiliano della scuola italiana. Quindi parlare di università e non di scuola secondaria è un nonsenso, perché noi vediamo arrivare studenti che non hanno le nozioni fondamentali di chi dovrebbe entrare nell'istruzione superiore.

Il sistema italiano si fonda su 89 università variamente distribuite sul territorio: si sta andando incontro a una regionalizzazione del sistema universitario, nell'ambito di una devolution della costituzione che non sappiamo dove porterà, perché molti di questi interventi non ricevono una valutazione comparativa. Andiamo alla cieca. Quel che è certo è che non vengono riservati soldi, nemmeno quelli promessi a Barcellona, dove proprio quest'anno dovevamo arrivare almeno al 3% del PIL dedicato all'istruzione universitaria. Quindi dobbiamo considerare se il momento di crisi produttiva e finanziaria è reale o no. In realtà i soldi ci sono, ma vengono dirottati in altri settori, come nella ricostruzione, dove i soldi sono a disposizione senza controlli in un modo estensivo. Lo stesso criterio andrebbe applicato all'università se è così malridotta. Arrivando in quest'aula ho notato invece una discrepanza: mentre noi siamo qui a discutere, nelle altre aule di questa università millenaria c'è un fervore di studi, gente che si sta laureando, con i parenti attenti e contenti di questo arrivo. Se è vero che l'università è guasta, come quando abbiamo guasta l'auto la teniamo ferma, se volessimo ottenere veramente l'insabbiamento di questo decreto dovremmo bloccare esami e lauree, e la Gelmini andrebbe a casa. C'è quindi un gioco delle parti che è stato in parte svelato: la CRUI, la Confindustria, gli opinion leader che scrivono su questi problemi, in un dibattito pubblico con le cose che sono state dette qui non riuscirebbero a sostenere le loro idee scritte nella solitudine del loro tavolino o col supporto di un grande quotidiano.

- i soldi: aumento delle tasse. Questo è prevedibile che si ripercuoterà sulle famiglie e si ripercuoterà anche sull'istruzione superiore
- finanziamenti: i camionisti sono riusciti un paio d'anni fa a sottrarre 455 milioni di euro. Guardiamo cosa sta succedendo in Francia in questo momento per lo spostamento di 2 anni (nemmeno immediato) dell'età pensionabile. Qui da noi da una parte si vuole ridurre l'età pensionabile al personale universitario, dall'altra è appena stato approvato il collegato lavoro dove si porta a 70 anni l'età dei medici, quindi c'è qualcosa che non va. Io sono medico e il DDL s'interessa poco della medicina. Qualche piccolo emendamento siamo riusciti a introdurlo; questo dei 9000 professori universitari sembra sia stato introdotto per ragioni politiche da Futuro e Libertà, ma ora vedremo in Parlamento cosa succederà, perché è quella la sede della democrazia. L'università non è una democrazia, è una meritocrazia, un'aristocrazia. Noi tutti qui siamo un'élite che la società esprime e che sarà la classe dirigente di domani. Quindi è bene che ci facciamo sentire. È l'unica grande coalition che si sia realizzata. Tutti i partiti, da destra a sinistra, da sud a nord sono favorevoli. Vedremo, è un po' un salto nel buio. Mi spiace che un nostro docente innanzitutto non sia mai presente a queste riunioni, e poi che non pensi un po' all'università di Pavia come hanno fatto altri ministri a suo tempo per le loro università.

Paolo Rizzi - Studente rappresentante UDU.

Tutti devono sapere che nella conferenza d'ateneo del 15 dicembre avevamo espresso la nostra preoccupazione su come si potessero trovare i soldi per coprire il buco di bilancio causato dai tagli Gelmini-Tremonti. Visto che già allora la contribuzione studentesca era ai limiti di legge e si prospettava un buco per Pavia di 9 milioni di euro, a febbraio abbiamo capito come: con i soldi degli studenti. Nel caso noi del Coordinamento per il diritto allo studio UDU vincemmo il ricorso presentato al TAR contro l'università circa l'aumento delle tasse oltre il limite previsto dalla legge, dove si troveranno i soldi per coprire il buco di quest'anno. E per il buco che comunque raddoppierà nel 2011? E dov'erano i rettori italiani, e in particolare in nostro, quando i tagli del 2008 hanno messo in ginocchio l'università italiana? Perché la legge 133 è stata difesa da un vostro tremendo silenzio? Tutti devono sapere che non ci sono i soldi per mandare avanti le università e che l'anno prossimo il buco di bilancio di Pavia sarà nell'ordine dei 20 milioni di euro.

Matteo Gatelli - Studente rappresentante UDU.

Tutti devono sapere che il DDL prevede uno stravolgimento della governance degli atenei, che invita i privati a occupare le seggiole del nuovo CDA dai superpoteri. Questo, se sommato al sottofinanziamento del sistema partito nel 2008, mette in serio pericolo la natura pubblica dell'ateneo, o quantomeno la sua indipendenza. Per questo non riteniamo sufficiente la garanzia sussurrata in qualche occasione pubblica dal rettore di garantire e salvaguardare la natura pubblica dell'università, perché a

questa stessa richiesta, a dicembre, il rettore non ha risposto. Ora con i rettori ancora sotto ricatto del Ministro Tremonti, infelice vanto accademico della nostra università, cosa succederà? Chi ci può dare le giuste garanzie? Tutti devono sapere che la natura pubblica dell'università verrà stuprata da una governace che non sarà più di autogoverno né rappresentativa di tutte le componenti accademiche, ma in mano solo a pochi baroni pronti, insieme ai privati, alla gestione della nuova università-azienda.

Alessandro Fiamberti - Studente rappresentante UDU.

Tutti devono sapere che l'Italia è agli ultimi posti per l'investimento nell'istruzione in percentuale del PIL: lo 0,9% quando impegni europei imporrebbero investimenti pubblici superiori al 3%. Questo DDL non prevede un aumento del finanziamento universitario, lasciando quindi l'università italiana in una situazione drammatica. I requisiti minimi della legge 270 e i numeri chiusi imposti dalla mancanza di docenti stanno proliferando in tutta Italia, e negli ultimi mesi anche nel nostro ateneo. In tutto questo, il nostro è lo stato europeo con il minor numero di laureati per 100 abitanti e quello con minor mobilità sociale. La metà dei giovani fortunati che trovano posto di lavoro fanno il lavoro dei loro genitori. Con queste premesse, che prospettive abbiamo per il nostro futuro? E il destino della ricerca e della didattica accademica italiana? Tutti devono sapere che l'università diventerà un privilegio per pochi e la ricerca libera scomparirà insieme al nostro futuro e al futuro del nostro paese.

Michele Ponzio - Membro del Senato Accademico in rappresentanza del personale tecnico amministrativo e membro della CISL.

Magnifico Rettore, a oggi nessuno sa come e quando il disegno di legge Gelmini verrà approvato. Le uniche certezze che abbiamo sono quelle che riguardano il taglio del 17,2% del FFO, il mancato finanziamento di 400 milioni promessi dal Ministro Gelmini per la sopravvivenza dell'università, il superamento per noi del 90% del FFO per le spese del personale – noi a Pavia siamo intorno al 94%. Tutti dati negativi che ci mettono ansia e preoccupazione. In mancanza di riferimenti normativi approvati relativi al futuro assetto dell'università, e vista la necessità di dover risparmiare, Lei ha dato disposizioni direttive affinché si giungesse, attraverso la riorganizzazione dei servizi e l'accorpamento di strutture di ricerca, ad anticipare in qualche modo la riforma universitaria e al tempo stesso puntare alla diminuzione delle spese in generale, e quella per il personale in particolare. Uno dei settori importanti, a cui si è messo mano per riorganizzarlo, è quello delle biblioteche, che sono un servizio importante per tutti. In questo ambito non tutto va per il meglio: nonostante gli sforzi del personale, alcune strutture stentano a decollare in termini di efficienza e di efficacia di servizio, nonché di razionalizzazione della spesa. Fra le cause vi è l'unificazione fatta solo sulla carta: infatti vi sono casi in cui la biblioteca rimane fisicamente divisa in più strutture, spesso molto distanti l'una dall'altra. Vi è poi carenza di personale, mancata revisione del regolamento delle biblioteche per adeguarlo alla nuova organizzazione operativa, l'insufficiente coinvolgimento del personale – in questo caso dei bibliotecari – al nuovo riassetto organizzativo, la mancanza di risorse aggiuntive. Un'attenta verifica della situazione andrebbe fatta per analizzare i risultati ottenuti rispetto a quelli attesi dall'unificazione. A sentire chi ci lavora, sarebbe stato opportuno aspettare condizioni più favorevoli al cambiamento.

Un altro settore in cui si è avviato l'accorpamento è quello delle strutture di ricerca. Sui criteri e sulle modalità definite, pare ci siano diverse perplessità: come sindacato non abbiamo conoscenza diretta del problema, non siamo stati coinvolti, ma a sentire i commenti e a leggere argomentazioni verbalizzate, alcuni accorpamenti in corso non tengono conto dei criteri stabiliti dalla riforma che è in Parlamento. Se così fosse, non pare un'operazione da farsi perché l'approvazione del disegno di legge Gelmini porterebbe a rivedere di nuovo gli accorpamenti e a riorganizzare i nuovi servizi. È utile anticipare i tempi in questo modo?

Con questi due sintetici esempi, desideriamo affermare che quando si fanno riforme così radicali, è buona norma per il buon esito dell'operazione che vi siano le condizioni minime necessarie al successo dell'intervento. Ci permettiamo di raccomandare l'osservanza di questi principi basilari nei prossimi interventi, allorché si dovrà affrontare la riorganizzazione degli uffici della centrale – già approvata dal Consiglio di Amministrazione nelle sue linee generali, quella dell'area tecnica, come conseguenza

naturale degli accorpamenti, e così via.

Per finire, vorremmo sottoporre alla Sua attenzione una questione per noi molto importante: quando il nostro Ateneo progetta riorganizzazione, non deve dimenticare che il primo ad essere direttamente coinvolti, anche a livello emotivo, è il personale – in particolare, il personale tecnico-amministrativo. Questo personale ha acquisito conoscenze, competenze e capacità professionali che dovrebbero indurre l'università a cercare il più ampio consenso possibile, perché una convinta adesione al progetto è una condizione importante per il raggiungimento degli obiettivi fissati. [...]

Noi siamo convinti che dietro ai numeri, alle statistiche e alle tabelle, nell'Università di Pavia ci sono donne e uomini che stanno lavorando con abnegazione nell'interesse dell'ateneo, anche in situazioni difficili. Con questa convinzione, Le chiediamo di fare in modo che sia sempre rispettata la dignità delle persone e salvaguardate le loro professionalità, le loro conoscenze e le loro competenze.

Angela Romagnoli - Ricercatrice di Musicologia

Vorrei esprimere qualche preoccupazione relativa non tanto al dettaglio del decreto come lo abbiamo sentito fino adesso: noi di Musicologia condividiamo in pieno la protesta dei ricercatori, anche se per esigenze legate alla nostra particolare situazione, abbiamo concordato con il nostro preside di ritirare la nostra indisponibilità alla docenza, ma le perplessità restano tutte. In più, dal nostro punto di vista di facoltà particolare, piccola e umanistica, ci preoccupa moltissimo la filosofia che è dietro questa presunta riforma dell'università. Il pericolo maggiore è rappresentato a nostro modo di vedere da una concezione di università che considera sostanzialmente inutile, dannoso e esclusivamente dispendioso tutto quello che non produce un risultato immediatamente applicabile e con questo da un lato la ricerca umanistica, dall'altro la ricerca di base anche in altri settori ricevono un danno enorme. In più, in un Paese come l'Italia dove possiamo considerare sostanzialmente i beni culturali come una materia prima, credo che sia miope e stupido non voler considerare un forte rilancio del settore umanistico nel momento in cui si parla di una riforma universitaria. Musicologia non è una di quelle facoltà nate dal nulla dagli ultimi movimenti del 3+2: esiste dal 1952 sotto varie forme ed è una facoltà che ospita circa 500 studenti nei vari corsi di laurea e dottorati. Sono numeri piccoli, ma sono numeri che corrispondono a una situazione di eccellenza. Allora se noi parliamo di meritocrazia e di eccellenza, non possiamo poi stabilire dei criteri che penalizzano proprio le situazioni di eccellenza e non possiamo non ragionare su una serie di parametri che sono stati stabiliti e che paradossalmente ci colpiscono in quelli che sono i nostri punti di forza. Noi abbiamo, come voi sapete, una ottima valutazione della ricerca all'interno dell'Università di Pavia e credo che siamo i primi in classifica per grado di soddisfazione degli studenti. Abbiamo la più alta concentrazione al mondo di docenti strutturati specialisti in Musicologia: questo sarebbe il nostro punto di forza, ma ora succede che siccome siamo tutti in un unico settore disciplinare [...], contiamo come uno e quindi il nostro punto di forza diventa un punto di debolezza. Noi non possiamo attuare delle politiche di espansione dei trienni, che ci consentirebbero di aumentare il numero degli studenti, facendo convenzioni ad esempio con la scuola di liuteria a Cremona o con i Conservatori, perché ci mancano i settori. Questo è un paradosso pazzesco: noi abbiamo i docenti strutturati, siamo tantissimi, ma per i calcoli del Ministero non riusciamo a sfruttare questa nostra forza. Ci preoccupano criteri ministeriali che non riescono a percepire le eccellenze, laddove ci sono, e d'altra parte il dato dei criteri di valutazione per noi è proprio un punto nevralgico: il settore umanistico è completamente escluso da queste tabelle perché esiste una difficoltà nel trovare un modo per valutarci. Finché si continua ad applicare una serie di criteri che sono nati per non valutare noi, noi non riusciremo a sopravvivere. Questo è un problema generale, che non vale solo per Musicologia: se trovassimo un modo intelligente per far emergere l'eccellenza della nostra eccellenza umanistica, si avrebbero delle sorprese.

Da ultimo, un aspetto rilevante nel momento in cui si dovrà stabilire se mantenere o meno la facoltà di Musicologia nell'Università di Pavia: è lecito chiedersi "Perché noi abbiamo pochi studenti?". Praticamente nessuno sa che il rigore che il Ministero impone a noi, non è applicato nel settore concorrente e cioè quello dell'istruzione musicale. Noi abbiamo 89 università, ma abbiamo anche 92 tra Conservatori e istituti musicali pareggiati che sono a livello accademico. Ora, mentre noi abbiamo delle griglie rigidissime, fino ad oggi i Conservatori hanno potuto offrire dei trienni sotto il nome di "Musicologia" che hanno tutta un'altra capacità rispetto a quella che offriamo noi, ma che costi

universitari mediamente inferiori di un terzo e che vanno dai 400 ai 1200 euro. Capite quindi che noi non abbiamo chance se la situazione è questa [...].

Con questo io lanciao un appello: attenzione, parliamo di merito, di eccellenza, di valutazione e teniamo conto che se in casa abbiamo una biodiversità così importante è bene riuscire a tutelarla.

Prof. Arrigo Moglia – Professore del dipartimento di Scienze Neurologiche

E' mia intenzione portare come testimonianza quella che è l'esperienza della facoltà di Medicina. Medicina ha lavorato, si è raccolta insieme agli studenti, ai ricercatori e ai docenti, ha formato una commissione e abbiamo lavorato, coinvolgendo anche il pubblico. Sono stati letti dei documenti molto belli ad ogni sessione di laurea, prima della proclamazione, da parte di un ricercatore: abbiamo raccolto l'entusiastica partecipazione dei familiari degli studenti e dei laureandi. Questo per noi è un grosso successo ed un grosso piacere.

La stessa cosa abbiamo fatto anche aprendoci all'esterno, con due trasmissioni televisive sui network locali, che però riescono ad arrivare ad un pubblico di 200 mila persone. [...]

Nessuno di noi sa cosa uscirà di preciso dal Parlamento, ma a piccoli passi – soprattutto se le persone rimangono unite [...] – si riescono ad ottenere dei risultati.

Prof. Guido Giuliani - Professore del dipartimento di elettronica

Mi è piaciuto molto l'incipit degli studenti, per cui anch'io penso che tutti debbano sapere alcune cose. [...]

Volevo parlare brevemente di qualche caso specifico locale e globale. L'intervento di Introzzi è stato significativo: io ho avuto la fortuna di partecipare a quattro concorsi da professore associato quest'anno e all'ultimo concorso a cui ho partecipato ho vinto qualcosa, cioè ho vinto un'idoneità per il ruolo di professore associato. Devo dire che durante questi concorsi, mi sono confrontato con persone anche un po' più giovani di me e il livello che ho riscontrato dal punto di vista delle competenze e della qualità e dell'impegno che i miei colleghi ricercatori hanno messo nella loro attività, era tale da dover – secondo me – riconoscere a molti di loro la possibilità di diventare professori, quindi di avere una progressione di carriera. Peraltro non è chiarissimo cosa mi succederà, perché gli atenei hanno delle limitazioni per quel che riguarda la possibilità di promuovere personale docente e non mi è nemmeno molto chiaro quello che succederà a me e ai miei colleghi che hanno avuto la fortuna di poter vincere un'idoneità di questo tipo, perché non so quali politiche intenderà seguire l'ateneo da questo punto di vista.

Volevo venire al punto della ricerca: io faccio ricerca scientifica e ci metto molta passione. Mi è capitata la fortuna di poter coordinare dei progetti a livello europeo e quando mi impegno in un progetto di ricerca da sottoporre alla Commissione Europea, devo cercare dei partner scientifici di un paese straniero che abbiano delle capacità tecnologiche. Io faccio ricerca nel settore dei laser a semiconduttore e delle telecomunicazioni ottiche, e un progetto scientifico in questo ambito, finanziato con i vostri soldi, con i soldi dei cittadini europei, ha bisogno di una parte tecnologica. Quindi io devo necessariamente inseguire, per realizzare progetti di questo tipo, dei partner stranieri, dei miei colleghi di università straniere, tipicamente nordeuropee, perché in quelle università ci sono delle disponibilità per realizzare sviluppi tecnologici dentro l'università. Questa è una cosa che praticamente nessuna università italiana ha disponibilità di fare. Allora mi sono chiesto: come mai io devo andare a mendicare il supporto e l'aiuto dei miei colleghi stranieri, anglosassoni, svedesi, belgi ecc e a loro in realtà questa cosa non succede, perché sono loro spesso a essere i leader del progetto? Io posso essere riconosciuto come un bravo ricercatore, un bravo scienziato ma senza il loro contributo non si va da nessuna parte. Il motivo me lo sono presto spiegato: tutti i risultati che sono stati mostrati oggi, che sostanzialmente valutano quanto spende l'Italia per l'Università e in parte per la ricerca, non dicono bene una cosa: i soldi che l'Italia spende, sono circa confrontabili con quelli che spende la Gran Bretagna, ossia circa 7 miliardi di euro all'anno. Questi soldi servono per pagare gli stipendi e far funzionare l'università ma io come ricercatore, al sistema che paga la mia ricerca, costo molto di più rispetto al mio stipendio. Io come stipendi costo circa 40mila euro all'anno, ma per poter realizzare i miei progetti costo circa 150-

200 mila euro all'anno. È chiaro che questi soldi devo prenderli da qualche altra parte, non è la mia università che può fornirmeli. Questi soldi li può fornire o l'Unione Europea [...] oppure con finanziamenti che vengono dal governo italiano. Ho fatto uno studio molto semplice, che dice che nel quinquennio 2004-2008, il governo italiano ha finanziato la ricerca scientifica dell'università attraverso un finanziamento che è dell'ordine di 200 milioni di euro all'anno. Il valore dei progetti PRIN di quell'anno è di circa 125 milioni di euro all'anno: questi sono fondi di ricerca che coprono tutte le aree, da quelle umanistiche a quelle scientifiche. Aggiungiamo, se vogliamo essere generosi, qualche fondo FIRB [ndr. Fondo per gli Investimenti della Ricerca di Base], che ogni tanto ci sono e ogni tanto no. Io credo che sia abbastanza ragionevole stimare il contributo che il governo italiano dà alla ricerca scientifica che si fa in università nell'ordine di 200 milioni di euro all'anno. Ora, io sono andato a guardare sul sito del Department for Innovation, University and Skills del Regno Unito, qual è la somma equivalente che i miei colleghi anglosassoni hanno a disposizione. Quella somma è di 4 miliardi di euro: stiamo parlando di un rapporto che è di fattore 20, tra i finanziamenti che lo stato del Regno Unito mette a disposizione della ricerca scientifica accademica e quello che mette il nostro stato. A me sorprende molto che di questa cifra non si parli mai: come possiamo noi che costiamo 7 miliardi all'anno di gestione – ma questi sono soldi che servono per fare fotocopie e pagare stipendi e che vengono spesi in Italia come nel Regno Unito – competere con il Regno Unito, dove ogni anno vengono aggiunti 4 miliardi per poter fare ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, mentre noi ne aggiungiamo solo 200 milioni? [...]

Da questo punto di vista io ritengo sinceramente la CRUI un po' troppo silenziosa su questo argomento: perché non portate questi numeri all'attenzione del governo?

Elia Rigamonti - Rappresentante degli studenti di Medicina e Chirurgia

La percezione di quanto sta accadendo all'università italiana appare all'opinione pubblica confusa e contraddittoria. Da un lato, c'è stata la protesta forte dei ricercatori che si è allargata e ha coinvolto le diverse componenti dell'ateneo, dalla base – gli studenti – fino alle più alte cariche; protesta verso un decreto legge che a nostro modo di vedere non affronta i problemi veri dell'università italiana, come ad esempio la garanzia di un percorso professionale sereno nel campo della ricerca, di un percorso di studi al più alto livello anche per chi non ha i mezzi economici, di un'offerta didattica all'altezza, ad esempio delle strutture logistiche sicure e moderne, dei servizi convenienti e pensati, un indice più elevato nel rapporto numero dei professori/numero di studenti. Dall'altro, la volontà all'apparenza determinata del governo di portare avanti questo disegno di legge è stata fermata non tanto in accoglimento delle ragioni della protesta, quanto per motivazioni economiche dalla ragioneria di stato. Nel mezzo, l'università italiana continua a perdere in competitività rispetto alle altre nazioni in Europa e nel Mondo, che anche in tempi difficili hanno mantenuto – e in alcuni casi anche incrementato – gli investimenti. È forse proprio questa, mi sembra, la chiave interpretativa per dare senso agli eventi di questi mesi: manca la convinzione culturale e politica di considerare istruzione e ricerca come investimento e non come spesa [...]

Un antico proverbio cinese recita: “Vuoi progettare un anno?...*coltiva il riso*. Vuoi progettare un decennio?...*Pianta gli alberi*. Vuoi progettare un secolo?...*Educa le persone*.”

Non approviamo questo disegno di legge, siamo in attesa, siamo pronti e chiediamo con forza di partecipare con impegno e dedizione a un progetto serio, solido, lungimirante di riforma.

Paolo Bettoni - Studente

[...] Il mio intervento verte sul diritto allo studio previsto nel DDL Gelmini. In questo DDL le agevolazioni e i contributi agli studenti non vengono affrontati come norme di diritto allo studio, ma sotto il capitolo dedicato alla qualità e all'efficienza dello studio universitario. Il disegno di legge – cito dalla relazione presentata in Senato - “ si colloca in una prospettiva che va al di là del mero diritto allo studio universitario, intendendo premiare coloro che eccellono negli studi a livello nazionale, a prescindere dalla loro condizione economica”. A questo fine si istituisce il fondo per il merito, all'articolo 4 del DDL destinato a finanziare premi di studio, buoni di studio – di cui una quota

dipendente dai risultati accademici deve essere restituita alla fine degli studi, e prestiti d'onore. A questi strumenti si accede mediante selezione da prove nazionali standard, A PAGAMENTO. La riforma cancella di fatto il diritto allo studio. In luogo di una redistribuzione degli strumenti economici a favore degli studenti in condizioni più difficili, il nuovo fondo per il merito ridistribuisce risorse a favore dei più bravi, anche se ricchi. Parlare ancora dello studio come di un diritto è dunque assolutamente inappropriato nel nuovo sistema normativo. Contro questa deriva politica possono essere mosse diverse critiche: è certo che i richiami alla Costituzione in questo contesto possono avere solo carattere difensivo. L'art. 34 della Costituzione afferma, infatti, che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più elevati degli studi. Secondo gli stessi principi fondamentali della Repubblica, lo studio non è dunque un diritto universale, ma un diritto riservato ai capaci e ai meritevoli. L'articolo prosegue poi affermando che “la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze che devono essere attribuite per concorso”. Il diritto allo studio è quindi inteso come competizione fra i meritevoli, introducendo quindi la concorrenza fra compagni di percorso sin dalla condizione studentesca. Il problema più grande è che il concetto stesso di merito – enunciato in termini astratti – si scontra con i rapporti economici concreti prevalenti nel capitalismo, che impediscono di prescindere dalle condizioni economiche nel valutare chi effettivamente è più meritevole degli altri. La prova nazionale standard per esempio, quella che dovrebbe assegnare i buoni studio, non prende minimamente in considerazione l'estrazione socio-economica dello studente, il suo percorso di studi superiori e gli stimoli culturali a cui è stato sottoposto, che ovviamente dipendono strettamente dalle condizioni economiche e familiari di partenza. Il meccanismo di demandare il diritto al consumo, cioè il diritto allo studio all'indebitamento, e quindi il consumo al debito, è lo stesso principio che è stato applicato alla questione del diritto alla casa, per esempio. Proprio la crisi del debito dei mutui è stata alla base della crisi economica che viene utilizzata oggi per imporre la politica dei tagli e dell'austerità, che giustifica anche i tagli alle nostre università.

Se poi consideriamo il riconoscimento che viene dato sul mercato del lavoro ai titoli di studio, quindi stage non retribuiti o contratti da 500 euro a tempo determinato, ci si deve anche interrogare sull'opportunità e sull'utilità di contrarre un debito che di fatto non può essere onorato.

L'attuale riforma si inserisce nell'ambiguità normativa della Costituzione, eliminando anche i parametri economici intesi a coniugare bisogno economico e merito, distribuendo le risorse solo in nome del merito. Gelmini la chiama meritocrazia, ma il suo nome è selezione di classe. Il fatto poi che le prove nazionali siano a pagamento, disincentiva la stessa partecipazione alle prove da parte degli studenti privi di mezzi, determinando un sistema redistributivo al contrario, ovvero dai poveri ai ricchi. I contenuti delle prove per l'ottenimento dei contributi costituiranno, infine, un altro strumento di controllo centralizzato del pensiero scientifico, come condizione per accedere al diritto allo studio, secondo test nazionali volti a uniformare e standardizzare le conoscenze e secondo quanto ritenuto utile dal mondo politico e dal mondo imprenditoriale. Se meritocrazia è la parola d'ordine nella cancellazione del diritto allo studio, qualità ed efficienza sono i nuovi valori per imporre la logica imprenditoriale alla politica universitaria e più in generale all'intera pubblica amministrazione. Che non si tratti di valori assoluti è evidente, uno stesso strumento può essere efficiente e di buona qualità se valutato rispetto a determinati obiettivi, e inefficiente e di bassa qualità se valutato rispetto a obiettivi diversi. Un'università che fornisce gli strumenti critici ai propri studenti può essere considerata efficiente e di buona qualità se valutata rispetto agli obiettivi dell'emancipazione individuale e sociale, mentre appare senz'altro inefficiente e di bassa qualità se l'obiettivo è quello di formare studenti pronti ad obbedire ed eseguire compiti che verranno loro affidati da un datore di lavoro in cerca di profitti.

In un contesto ideologico e culturale egemonizzato dal mercato e dalla cultura dell'impresa, non è difficile capire quali siano gli obiettivi sottintesi da Tremonti, Brunetta e Gelmini quando parlano di qualità ed efficienza: indirizzare la ricerca scientifica e l'offerta formativa verso traiettorie utili – direttamente o indirettamente – ai profitti delle imprese e se individui e università vogliono fare di testa propria, si tagliano loro i viveri.

Questa riforma, in quanto inserita nella logica poco fa descritta, non può essere modificata, emendata o migliorata: questa riforma va respinta in toto e chiunque abbia a cuore la conoscenza, il sapere e la libertà che da essi discende, ha il DOVERE di opporvisi in ogni forma e con ogni mezzo necessario.

Chiara Fornoni - Studentessa

Il mio intervento vuole centrare l'attenzione sull'ingresso dei privati in università. Dall'analisi del DDL noi apprendiamo che questo processo avviene sia per quanto riguarda l'organizzazione interna di ogni singolo ateneo, sia per quanto riguarda le modalità con cui vengono erogati i finanziamenti.

Per quanto riguarda il primo punto, il DDL permette a personalità non interne all'ateneo o che non hanno ricoperto alcun ruolo per almeno tre anni di entrare come membri non solo nel CDA, ma anche nel nucleo di valutazione. Inoltre, lo stesso direttore generale dovrà essere una personalità con pluriennale esperienza in funzioni dirigenziali. Questi organi hanno e avranno forti poteri decisionali, ovvero potranno decidere o meno della soppressione dei corsi di studio, di come suddividere i finanziamenti fra i dipartimenti e quali risorse potenziare o meno.

Per quanto riguarda i finanziamenti statali, il DDL prevede che essi non vengano egualmente distribuiti fra gli atenei, bensì erogati sulla base di meccanismi premiali, di merito, in base a criteri definiti ex-ante, con possibilità oltretutto di commissariamento degli atenei in dissesto finanziario. Le università verranno quindi valutate dal ministero e dall'ANVUR [ndr. Agenzia Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca] in base a questi criteri e, contemporaneamente, in base alla loro capacità di mantenere un buon bilancio. Quest'ultimo punto è fondamentale, perché significa che la valutazione dell'offerta formativa e della ricerca scientifica avverrà di fatto su basi puramente economiche.

L'ultimo punto di osservazione è che gli atenei potranno andare a ricercare finanziamenti dall'esterno, quindi dai privati. Pare chiaro quindi che le singole università, soprattutto quelle che vertono in gravi situazioni economiche, o che hanno buchi di bilancio, trovandosi nella stretta creata dall'instaurazione di un sistema competitivo e meritocratico, saranno obbligate a cercare dei finanziamenti esterni, per mantenere i propri corsi di studio e i laboratori. L'università quindi si trova ad essere doppiamente ricattata: da un lato, come prima conseguenza, è chiara la perdita di libertà nello scegliere come sviluppare, come indirizzare la ricerca scientifica di base, poiché le grandi linee verranno dettate dal Ministero e per suo tramite dal mondo imprenditoriale; allo stesso tempo vi sarà un ricatto degli imprenditori locali [...], che andranno a finanziare gli atenei solo a patto che vengano potenziati determinati settori di ricerca o sviluppati particolari campi di studio.

Una delle prime domande che ci si pone [...] è per tutte quelle discipline che non hanno campi di ricerca, la cui spendibilità è immediata nel mercato: quali potranno essere le conseguenze, quale potrà essere il futuro e se potranno continuare ad esistere.

A noi non pare semplicistico affermare che un sistema universitario così organizzato è un mero strumento in mano al mondo imprenditoriale, ne modella sicuramente la fisionomia in funzione degli interessi economici. Non è semplicistico neppure affermare che stiamo assistendo ad una mercificazione della conoscenza. Il DDL Gelmini è stato definito "un brutto disegno di legge che per fortuna ha subito dei rallentamenti.": noi pensiamo che esso debba essere bloccato in toto, né riformato, né emendato. [...]

Eugenia Filannino - Studentessa

Il rapporto fra la produttività scientifica e il finanziamento alla formazione e alla ricerca in Italia è uno tra i più elevati in Europa. Ciò significa che a parità di investimenti, i ricercatori del nostro Paese producono sapere scientifico in quantità e qualità maggiori. La conseguenza logica di questa affermazione è che un Paese con delle potenzialità così elevate dovrebbe investire più degli altri in ricerca e istruzione, soprattutto in un momento di crisi come questo. Con l'arrivo della Gelmini sullo scranno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, invece, i tagli ai finanziamenti sono stati ingenti, mettendo a rischio fra le molte altre cose la prosecuzione dell'attività di ricerca in Italia. È inquietante anche l'ingresso dei privati nel Consiglio di Amministrazione degli atenei in una quota elevatissima, 40%. L'art.2, comma 2, lettera d) del DDL Gelmini recita che "la competenza a formulare proposte e pareri in materia di didattica e di ricerca; ad approvare i relativi regolamenti previo parere favorevole del consiglio di amministrazione e a svolgere funzioni di coordinamento e di raccordo con i dipartimenti e con le strutture di cui al comma 3, lettera c);" spetta al Senato accademico, all'interno del quale - è importante sottolinearlo - la rappresentanza studentesca è stata ridotta all'osso.

In quale modo, quindi, viene riconosciuta l'importanza e la centralità all'interno degli atenei della ricerca di base? Come può essere libera e indipendente la ricerca, dal momento in cui le linee guida vengono dettate da privati che hanno i loro interessi economici.

Anche prima della riforma Gelmini susseguitesì negli ultimi anni la situazione non era comunque idilliaca: l'università versava e versa tuttora in un clima che metaforicamente si potrebbe definire feudale. Terminato il percorso di studi, un giovane che desidera proseguire la sua carriera all'interno dell'università, è dapprima costretto ad una lotta per potersi accaparrare uno dei pochi posti rimasti per un dottorato con borsa di studio – l'unica sovvenzione che gli possa permettere di proseguire il suo percorso. Superato questo primo ostacolo, molti rimangono poi intrappolati in un rapporto che si può definire, riferendosi all'analogia di prima, di vassallaggio nei confronti di certi professori ordinari. La cosiddetta gavetta pare essere un percorso infinito, durante il quale la possibilità di esprimere la propria creatività e le proprie capacità sono totalmente a discrezione del professore di riferimento. Se poi il desiderio è quello di progredire nella carriera accademica, con il blocco del turnover la possibilità di riuscirci – probabilmente non prima di un'età avanzata [...] – questa opportunità di progressione diminuisce drasticamente.

Il governo ha annunciato l'avvio di concorsi per assumere 9000 precari: sono normalissimi concorsi, non promozioni indiscriminate, e anche in un numero piuttosto limitato, poiché vista la vetustà dei nostri professori, i pensionamenti saranno molti più delle assunzioni. In ogni caso il giorno dopo è arrivata la smentita per mancanza di fondi. Sono due anni che il governo agisce in questa maniera [...]. Credo che sia arrivato il momento di rispedire al mittente queste ridicole proposte che fingono di venire incontro ai problemi sollevati dai vari movimenti creatisi in questi ultimi anni. Credo che sia arrivato il momento di rivendicare un'università che fornisca gli strumenti critici ai propri studenti, con l'obiettivo appunto dell'emancipazione individuale e sociale. È questa quella che si può definire un'università efficiente e di buona qualità. [...]

Chiediamo semplicemente di avere il nostro futuro nelle nostre mani ed è per questo che siamo decisi a lottare per riprendercelo.

Lorenzo Spairani - Studente e rappresentante dell'UDU.

[...] Volevo affrontare una questione di cui negli anni in cui sono stato in Senato e in Consiglio di facoltà ho avuto una certa esperienza e cioè la dequalificazione della nostra università. Si arriva come matricole pieni di sogni e speranze, si arriva con la certezza di essere alla fonte massima del sapere e con la speranza di arrivare al traguardo con gli strumenti utili per un futuro degno, per trasformare il mondo e cercare di creare una società migliore. La disillusione in università però arriva presto, arriva con i test a crocette, con le mille contraddizioni dei corsi di laurea, arriva con la frequenza obbligatoria e con le tasse aumentate sempre di più, che ti costringono ad andare a lavorare e a rallentare il tuo percorso di studio. I rigidi piani di studio, così come spesso molti dei curricula sono costruiti sulla base di spartizioni di poteri e interessi all'interno delle facoltà, e non con un'assoluta dedizione alla missione della formazione e della ricerca. In occasione delle trasformazioni recenti che mi hanno visto anche partecipe, a seguito del terribile decreto 180, abbiamo avuto la dimostrazione – e nel mio consiglio di facoltà questo è stato ammesso – che si è persa l'occasione di migliorare la situazione esistente. Si è avuta la dimostrazione di come le lotte fra i potentati abbiano terminato l'esistenza di corsi inutili e/o percorsi di studi incoerenti ma funzionali per mantenere l'equilibrio tra dipartimenti all'interno delle facoltà. La battaglia in cui ci vediamo impegnati noi studenti quindi non è in difesa dell'esistenza ma per la costruzione di un'università della cultura, dei liberi saperi, orizzontale e aperta a tutti e non certo in balia di piccoli feudatari. Oggi, e sempre di più nel prossimo futuro, avremo un sapere nozionistico, spesso non contestualizzato, privo dell'apporto della ricerca e non finalizzato all'arricchimento dell'individuo e della sua creatività e soprattutto del suo spirito critico. Abbiamo e avremo corsi che introducono lo studente a una sempre più comune e diffusa taylorizzazione delle prestazioni intellettuali: percorsi triennali, lauree professionalizzanti e in generale percorsi in ambiti dove c'è uno svuotamento sostanziale dell'attività sostanziale, a favore di una sua meccanizzazione. [...]

La cultura conta sempre meno, a vantaggio di una sempre più necessaria, ma anche effimera, formazione specifica, che viene generalmente definita "formazione professionale". Coloro che ne sono portatori saranno presto facilmente interscambiabili e quindi ricattabili. In un processo di

individualizzazione della prestazione lavorativa e contrattuale, questo conduce a una maggior concorrenza tra i lavoratori e all'incremento della flessibilità a loro richiesta. La remunerazione e in generale le condizioni lavorative ne subiscono le conseguenze. [...]

A chi augurereste tale destino? Io a nessuno. Quindi no ai tagli all'università, no ai privilegi e ai piccoli feudi, per un'università al servizio dei liberi saperi e della cooperazione sociale, anche con il blocco della didattica.

Giovanni Carissimo - Studente

[...] Per fortuna ci sono i ricercatori indisponibili, che hanno deciso di opporsi a un progetto di riforma che colpisce duramente la loro categoria e la ricerca. Per fortuna ci sono i ricercatori indisponibili, che usano le armi che hanno a disposizione, cioè l'indisponibilità a fare lezione: in teoria non sarebbe compito loro, in realtà lo fanno E gratis, costretti dai vincoli di subordinazione al barone di turno.

Come studenti contro il DDL siamo solidali con la protesta dei ricercatori, ma crediamo che questa non debba essere una lotta corporativa: è infatti necessario costruire cooperazione con gli altri soggetti colpiti dai tagli e dallo sgretolamento dell'università pubblica. Occorre cioè un percorso di ricomposizione del corpo vivo dell'università: precari, dottorandi, studenti, personale tecnico-amministrativo, ricercatori. Non vogliamo la lotta corporativa perché sarebbe perdente.

Indisponibilità è la parola chiave: non sarà qualche emendamento a rendere accettabile il progetto di smantellamento dell'università pubblica, voluto dal partito della riforma, Confindustria, Il Sole24ore, Corriere della Sera e CRUI.

Non ci fidiamo dei rettori, né tantomeno dei baroni perché la riforma dà loro più poteri e per questo la vogliono; semmai, potrebbero essere interessati a cavalcare la protesta dei ricercatori per ottenere qualche spicciolo in più, per cercare di tenere in vita il corpo moribondo dell'università – chissà per quanto tempo poi. Quindi, una cosa deve essere ben chiara: questa riforma non si emenda, si blocca.

Data la gravità della situazione in cui ci troviamo, è necessario creare un movimento di massa, alzare la voce senza timore di alzarla troppo. Abbiamo fatto il chiaro esempio dei ricercatori indisponibili: bloccare le elezioni per smuovere le coscienze. In questa situazione nulla è normale: l'indisponibilità della didattica impone un blocco alla presunta normalità dell'università. Questo blocco va esteso e generalizzato, anche attraverso forme di pressione studentesca, fino al ritiro del DDL. Per liberare il futuro, occorre fermare il presente: occorre determinazione, più di quanta messa in campo due anni fa contro i tagli della legge 133.

Oggi con i ricercatori indisponibili, il fronte è più ampio rispetto a due anni fa ma va allargato ancora. Come in Francia, dove le mobilitazioni di un'estesa coalizione sociale - che va dai camionisti ai liceali - sta bloccando un intero Paese, a partire dalla necessità vitale della circolazione dei carburanti. Fortunatamente, anche in Italia si sta cominciando a costruire una coalizione sociale a partire dalla manifestazione "Uniti contro la crisi" del 16 ottobre scorso, a Roma. Una coalizione sociale che parla di difesa dell'università e del sapere, di opposizione alla precarietà e salvaguardia di beni comuni, di rifiuto delle misure di austerità dei governi europei e dei ricatti delle organizzazioni imprenditoriali. In moltissime università italiane in mobilitazione, comunque, è l'indisponibilità TOTALE che sta pagando. Se la discussione in Parlamento del DDL è stata rallentata, è stata una vittoria dei ricercatori indisponibili. Di nuovo, guardiamo alla Francia per sapere che cosa significhi essere indisponibili: manifestazioni spontanee, blocchi stradali, blocchi dei depositi di carburante, sciopero generale continuo.

Lanciamo quindi in questa sede un appello ai ricercatori: SIATE TOTALMENTE INDISPONIBILI.

Ma ci appelliamo anche al resto del corpo docente sensibile alla protesta: durante l'iter di discussione del DDL, bloccate ogni attività didattica per incoraggiare la partecipazione degli studenti alle iniziative di mobilitazione che verranno proposte e unitevi – qualora non l'avete già fatto – alla protesta. È tempo infatti di esercitare fino in fondo forme di pressione forti e determinate sugli organi di amministrazione di questa università, sul rettore e più a monte, sulla CRUI, fino al Ministero dell'Università. È tempo di affermare ancora una volta la nostra indisponibilità contro il DDL Gelmini.

Per concludere, indisponibilità totale, blocco della didattica, blocco del DDL, no alla precarietà, no al baronato, noi la crisi non la paghiamo. Blocciamo il presente per riprenderci il futuro.

Guido Tana - Studente e rappresentante dell'UDU.

[...] Tutti devono sapere che la formula del DDL non ha permesso una discussione vera sulla riforma tra tutte le componenti delle comunità accademiche. Chi si è fatto portavoce delle istanze degli studenti? Chi ha potuto difendere il diritto allo studio? La risposta è una sola: nessuno.

Rifiutiamo con forza l'idea di una delega governativa sul diritto allo studio. Il diritto allo studio non va riformato: il sistema di diritto in Italia ha solo bisogno di più finanziamenti per l'assegnazione delle borse di studio, per la costruzione di nuovi alloggi per gli studenti, per garantire trasporti, libri e cultura per tutti, libera. Il diritto allo studio già ora versa in condizioni disastrose, con situazioni drammatiche, come in Calabria e in Campania, dove la copertura delle borse non va oltre il 50% rispetto ai richiedenti e agli aventi diritto. Tutti devono sapere che il diritto allo studio verrà cancellato, con tutte le drammatiche conseguenze sociali che deriveranno da questa scelta.

Marta Mangiarotti - Studentessa e rappresentante dell'UDU

Tutti devono sapere che in realtà abbiamo già parlato ampiamente di tutte le modalità e le criticità di questo DDL, ma dobbiamo concentrarci e sottolineare ancora una volta che quest'università non ha soldi, che abbiamo un problema con le borse di studio –un problema serissimo– perché questi finanziamenti che forse verranno approvati a dicembre non basteranno. Nel 2011 i tagli proseguiranno e in ogni caso questo non paga tutte le problematiche che deriveranno per la didattica, come gli altri hanno detto prima di me. È abbastanza complesso fare un intervento conclusivo se non sottolineando ciò che già è stato detto e chiedendo ancora una volta che l'università cerchi di arrivare mobilitata, tutta, contro questo DDL. Per favore, tutti quanti cerchiamo di muoverci senza stare a guardare e senza pensare che questo DDL potrebbe in qualche modo essere emendato: esprimiamo un totale rifiuto a questo DDL. Grazie.

Intervento conclusivo del Magnifico Rettore prof. Angiolino Stella.

[...] Ho convocato questa quarta conferenza di ateneo per sentire un po' tutte le componenti su questioni fondamentali legate anche a questo momento molto delicato. [...]

Rispetto all'immagine della Gelmini del sacco pieno di buchi, io preferisco usare un'altra immagine, che fotografa molto bene questo particolare momento. Ho usato a Roma questa immagine e la userò ancora: pensando che il sistema universitario possa essere in qualche modo assimilato ad un giardino dove ci sono tanti bei fiori ma anche tante erbacce, la drittata che è stata pensata da chi ha la responsabilità dei finanziamenti, cioè dal governo, è quella di togliere acqua a tutto quanto il giardino per far morire le erbacce, ma in questo modo muoiono anche i fiori. Questa è la situazione attuale e pensando bene con chi abbiamo a che fare, ossia pensando bene a chi è l'interlocutore, stiamo molto attenti perché qui il rischio è veramente che il miliardo e 350 milioni di taglio rimangano tali se non riusciamo a fare un'azione efficace, un'azione il più possibile condivisa. Questo è quello che ha la massima priorità oggi, però tenendo presente il tipo di interlocutore con cui abbiamo a che fare, che non sta ragionando come ragioniamo noi oggi. Vedo che ci sono molte preoccupazioni per quello che riguarda l'ingresso dei privati nell'università e nel consiglio di amministrazione. Non è proprio così, è stato già detto da qualcun altro: in realtà, è previsto che ci sia una presenza di esterni. C'è già adesso, è stato detto: noi abbiamo tre membri del consiglio di amministrazione che sono esterni. Per quello che mi riguarda, nei limiti in cui dipenderà da me, io vorrei pensare a ingressi di esterni che possono veramente dare un contributo di altissima qualità allo sviluppo dell'ateneo. [...] Non deve spaventare il contributo di esterni se sono esterni adeguati e questo è quello che si fa in altri atenei che sono al top nelle classifiche internazionali all'estero: questo va tenuto presente. È chiaro che poi ci possono essere gli atenei che magari fanno scelte decisamente votate alla privatizzazione: questo non rientra assolutamente nei miei piani. Credo che su questo bisogna fare una riflessione, come anche sul fatto che per quello che riguarda il Senato accademico e il Consiglio di Amministrazione bisogna superare il sostanziale bicameralismo attuale ed è anche vero che se la programmazione e le scelte strategiche dovessero essere affidate solo al Senato accademico, sarebbe difficile convincere qualche esterno di altissimo profilo ad entrare in Consiglio di Amministrazione [...] Bisogna trovare il giusto equilibrio fra i due organi e non nel senso di una visione bicamerale. [...]

Ci sono state molte cose false dette oggi e molte esagerazioni, ma non voglio entrare nello specifico.

Per quello che riguarda le proteste a proposito dei tagli, ho letto addirittura una mozione del Senato accademico locale e anche una della CRUI che dicevano cose diverse: io cerco di fare tutto il possibile in un contesto estremamente difficile, in un momento estremamente delicato, portando le posizioni condivise all'unanimità da parte degli organi e sentendo con la massima cura quello che emerge da queste conferenze d'ateneo, portando queste posizioni in un insieme estremamente eterogeneo come quello della CRUI, che oggi ha 89 membri, di cui 80 con diritto di voto, e io non auspico assolutamente che la CRUI appaia disunita, perché c'è chi se lo aspetta questo. La CRUI potrà anche non avere la posizione che noi auspichiamo come la migliore possibile, ma in ogni caso quella che è la posizione della CRUI e secondo me deve essere sempre il più possibile unanime, o quasi, e su posizioni il più possibile avanzate rispetto a quelle che sono le nostre esigenze.

Io mi sento fortemente committed a questo e senz'altro cercherò di tener conto il più possibile di quello che emerge dal nostro ateneo. Tengo moltissimo al futuro di questa università e tengo moltissimo al futuro del sistema universitario italiano. Grazie per l'attenzione.

Ndr: La trascrizione degli interventi è stata effettuata dai redattori di Inchiostro, giornale degli studenti dell'Università di Pavia. I tagli effettuati nella trascrizione sono stati dettati da scelte di chiarezza, coerenza e sintesi (nel limite del possibile). Si ricorda che il presente documento non è ufficiale.